



Foto Reuters

STAMPA AMERICANA

Dal New York Times al Washington Post: «Ora senza Rumsfeld inizi una nuova era»

Le dimissioni di Donald Rumsfeld, dopo la bruciante sconfitta elettorale di Bush, ha conquistato le prime pagine dei quotidiani americani. Nel titolo del suo editoriale non firmato, il *Washington Post* defini-

sce un «buon inizio» la prima risposta del presidente dopo la sconfitta alle urne. «La scelta di sostituire Rumsfeld è tardiva ma benvenuta - scrive l'autorevole quotidiano - soprattutto dal momento che riflette la ri-

cerca di una nuova prospettiva per risolvere la crisi in Iraq». Per il *New York Times*, la dipartita di Rumsfeld è stata tardiva e ha messo in ridicolo la difesa ad oltranza del capo del Pentagono sostenuta da Bush fino al giorno prima. «Ma tutti vogliamo che questo sia l'inizio della nuova era, e dunque la cosa migliore da fare è applaudire la decisione» ha scritto il quotidiano nel suo editoriale non fir-

mato. «Poco importa che Bush capisca l'entità del fallimento delle politiche di Rumsfeld, l'importante è che il presidente sia pronto a rivedere immediatamente la strategia in Iraq - si legge ancora nell'editoriale - La dipartita di Rumsfeld deve essere seguita da un grande cambiamento delle politiche della Casa Bianca, se vogliamo che i soldati americani tornino a casa senza lasciarsi alle spalle un di-

sastro». Di opinione contraria il *Wall Street Journal*. Per il quotidiano vicino agli ambienti conservatori, con la decisione di accettare le dimissioni di Rumsfeld proprio il giorno dopo la sconfitta elettorale, Bush ha dato l'impressione di essere «in ritirata». E la nomina di Robert Gates non darebbe alcuna rassicurazione sulla direzione che Casa Bianca ha ora intenzione di

seguire. Il quotidiano si lancia quindi in una difesa dell'ex segretario della Difesa: «Quando la storia di questa era sarà stata scritta, Rumsfeld sarà rivalutato rispetto a quanto sostengono oggi i suoi critici». Per il *Wall Street Journal*, l'ex capo del Pentagono può essere accusato di aver sottovalutato la ribellione irachena nel dopo guerra, ma non è stato il solo, anche la Cia lo ha fatto.

I democratici strappano anche il Senato

Bush vede a pranzo Nancy Pelosi che presenta la sua agenda al presidente: dall'Iraq al salario minimo

di Bruno Marolo / Washington

LA VITTORIA è completa. Il partito democratico ha la maggioranza assoluta tanto alla Camera quanto al Senato. I suoi avversari repubblicani tornano all'opposizione per la prima volta dopo la rivolta degli elettori contro Bill e soprattutto contro Hillary Clinton

che nel 1994 insediò alla presidenza della Camera il populista di destra Newt Gingrich, autore di un «contratto con l'America» da cui prese esempio Silvio Berlusconi in Italia. Si profilano un cambiamento di rotta in politica interna e un aspro contenzioso sulla gestione dell'Iraq.

Alla Camera, i vincitori hanno 229 seggi su 435, 11 più del minimo necessario per governare. Al Senato, possono arrivare a 51 seggi su 100 con i risultati della Virginia dove è in corso un nuovo conteggio. I dati ufficiali saranno annunciati tra qualche settimana ma l'Associated Press, che ha cronisti in tutti i seggi, anticipa la vittoria del candidato democratico Jim Webb, un ex repubblicano che è stato sottosegretario per la marina militare nel governo di Ronald Reagan. Esce di scena il senatore repubblicano George Allen, considerato una colonna del partito. Nella corsa per il Senato i democratici hanno vinto in nove stati e perduto in tre, con un totale netto di sei seggi in più. I nuovi senatori sono diversi per origine e ideologia. Bernie Sanders, eletto nel Vermont, si dichiara socialista e non è iscritto a un partito, ma ha sempre vo-

tato con i democratici alla camera dove è entrato come indipendente nel 1990. Bob Casey, che in Pennsylvania ha sconfitto il campione degli integralisti religiosi Rick Santorum, è un moderato che si dichiara contrario all'aborto. Jim Webb, il nuovo rappresentante della Virginia, è un sostenitore delle forze armate che è sbottato di indignazione quando ha visto l'ex presidente Bill Clinton restituire un saluto ai marines dopo aver preso una posizione tollerante verso i gay in uniforme. Nancy Pelosi, la nuova presidente della Camera, ha chiarito che non intende usare il suo potere come fece nel 1994 il

suo predecessore repubblicano dell'epoca Newt Gingrich, che bloccò la legge finanziaria e costrinse gli uffici del governo a sospendere l'attività per mancanza di fondi. «Non vogliamo vendicarci di George Bush - ha dichiarato la signora Pelosi - ma portare avanti il nostro programma. Ogni tentativo di mettere il presidente in stato di accusa è fuori questione». Durante la campagna elettorale Bush aveva sostenuto che la presidenza della camera a Nancy Pelosi sarebbe stata «una vittoria per i terroristi e una sconfitta per l'America». Ieri ha invitato l'avversaria a colazione per fare la pace. A una richiesta di

informazioni sul menu il direttore delle relazioni esterne della Casa Bianca Dan Bartlett ha risposto: «Il presidente ha inghiottito qualche boccone amaro». «Voglio essere la presidente di tutta la Camera e non di un solo partito», ha assicurato Nancy Pelosi. Ha aggiunto però che ora i democratici potranno varare programmi che Bush non ha mai recepito: taglio agli interessi dei prestiti sugli studenti, fondi per la ricerca sulle cellule staminali, norme più restrittive contro l'emissione di gas nocivi nell'atmosfera, aumento del salario minimo, calmieri dei prezzi delle medicine

per gli anziani. Sull'Iraq i democratici hanno chiesto un incontro al vertice tra governo e opposizione. Su questi punti Bush non minaccia il veto. In cambio potrebbe chiedere appoggio ai democratici sulla riforma della scuola pubblica, varata dopo una trattativa con il senatore Ted Kennedy, che chiede a presidi e direttori didattici di comportarsi come amministratori di aziende, con maggiori poteri di gestione, e di competere tra loro per i fondi del governo, distribuiti in modo da premiare le scuole migliori. Nel partito repubblicano continua il terremoto. Dennis Ha-

stert, il presidente della Camera che deve cedere il posto a Nancy Pelosi, ha indicato che rinuncerà ad essere il capogruppo dell'opposizione. La sua poltrona ha cominciato a traballare quando è scoppiato lo scandalo di James Foley, il deputato che sollecitava favori omosessuali ai valletti minorenni del congresso. Hasser non è intervenuto per mettere fine all'abus. Per sei anni, la maggioranza repubblicana ha permesso a Bush di ignorare le obiezioni dell'opposizione. Ora svaniscono nel nulla i suoi programmi più controversi: la privatizzazione delle pensioni e i tagli permanenti alle tasse.

Il personaggio

Il minatore mormone nuovo capo al Senato



Harry Reid è contro l'aborto, i matrimoni gay e il controllo sulle armi. Sostiene la pena di morte e ha votato a favore di entrambe le Guerre del Golfo, quella di Bush padre e l'attuale. Un profilo che sembra quello di un senatore repubblicano del West, ma appartiene invece al nuovo leader in pectore del Senato Usa, il democratico Harry Reid. Un mite senatore mormone del Nevada, che odia partecipare ai talk show televisivi e ammette di non avere un grande carisma, è l'uomo chiamato a indossare un ruolo in passato incarnato da democratici grintosi e intimidatori come Lyndon B. Johnson (per sei anni

'padrone del Senato prima di passare alla Casa Bianca). Una volta confermato che i democratici hanno agguantato il controllo di entrambe le camere del Congresso, toccherà a Reid, insieme al nuovo Speaker della Camera Nancy Pelosi, guidare i due anni di difficile confronto con la Casa Bianca di George W. Bush. Reid, 67 anni, cresciuto in una povera famiglia di minatori del Nevada, va verso l'incarico portandosi dietro la fama di un pacificatore senza una grande immagine. In una recente intervista al *New Yorker*, ha detto: «Sono consapevole dei miei limiti. So che non sono arrivato dove sono per il mio bell'aspetto, le mie capacità atletiche, il mio grande cervello». I capelli grigi, la leggera gobba e gli occhiali da professore, contribuiscono a un look da travet della politica. Ma come succede spesso, anche per Reid le apparenze possono ingannare. Dietro l'atteggiamento pacato si nasconde un lottatore capace di scatti di grinta che spiazzano gli avversari. È un carattere che Reid ha maturato negli anni universitari, quando si era dedicato con passione alla boxe.



Nancy Pelosi durante l'incontro con il presidente Bush alla Casa Bianca. Foto di Pablo Martinez Monsivais/AP

PALAZZO DI VETRO

Bush preme per ratificare la nomina di Bolton

NEW YORK Dopo il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld il prossimo sulla lista è John Bolton, ma il presidente Bush sta facendo di tutto per evitare di perdere il suo superalco a Palazzo di Vetro. Visto che i democratici all'opposizione controlleranno il Congresso all'inizio dell'anno prossimo, come sancito dalle elezioni di midterm del 7 novembre, si attribuisce loro l'intenzione di rispedire a casa Bolton appena possibile. La prima testa - quella di Rumsfeld - l'hanno ottenuta immediatamente. Per Bolton, diventato rappresentante permanente degli Stati Uniti, per solo mezza legislatura, sfruttando un cavillo legislativo, sarà un po' più difficile o ci vorrà almeno più tempo. Ieri Bush ha deciso di sottoporre al più presto la nomina di Bolton - il cui mandato scadrebbe in caso contrario alla fine dell'anno - al giudizio del Senato, per evitare di doverlo presentare a gennaio dinanzi ad una assemblea decisamente più ostile, a maggioranza democratica. «Pensiamo che sia importante che Bolton resti al suo posto», ha detto il portavoce Snow.

L'INTERVISTA ROBERT J. SHAPIRO L'ex consigliere economico di Clinton: sul grandissimo fallimento in Iraq, ora Bush deve cercare una via d'uscita insieme agli europei

«Con il voto finito l'unilateralismo, almeno in Medio Oriente»

di Toni Fontana / Roma

A Roma per illustrare il suo studio sul debito argentino e gli effetti della crisi del paese latino-americano sulle economie occidentali Robert J. Shapiro, già consigliere economico del presidente Bill Clinton, parla in questa intervista del voto negli Usa e della guerra in Iraq: «È stata un fallimento, il voto segna la fine dell'unilateralismo, forse non in tutto il mondo, ma certamente in Medio Oriente».

Professor Shapiro alcuni commentatori scrivono sui giornali italiani che, con il voto di midterm e la sconfitta dei repubblicani, è finito l'unilateralismo americano.

«È finito l'unilateralismo americano, forse non verso il mondo intero, ma certamente in Iraq. Negli Stati Uniti è stata nominata una speciale commissione bipartisan che è co-presieduta dall'ex segretario di Stato James Baker e da Lee Hamilton e che tra breve renderà noto il risultato del lavoro svolto. È opinione comune che questo organismo prospetterà la necessità di una profonda svolta nella politica americani-

cani è stato il più alto da due anni a questa parte».

Lei per quale ipotesi, tra quelle in discussione, si schiera?
«Sono un economista e non saprei proprio come rispondere. In effetti gli Stati Uniti sono di fronte a differenti ipotesi, si parla ad esempio del ridispiegamento delle forze militari nei paesi vicini e, di conseguenza, di affidare alle forze irachene il compito di garantire la sicurezza. Alcuni esponenti repubblicani prospettano l'aumento delle truppe Usa in Iraq, ma questa mi pare la soluzione peggiore, impronunciabile. Ancor prima di vincere le elezioni i Democratici hanno incalzato Bush per spingerlo a cercare un maggiore coinvolgimento dei paesi alleati, anche europei, per modificare la composizione delle forze che sono schierate in Iraq. È chiaro che Bush ora non può impegnare i prossimi due anni in una defatigante «guerra» con i democratici ed il Congresso».

Un altro tema molti osservatori sottolineano è la fine, o l'inizio della fine, di una presidenza «ideologica», estranea alla tradizione americana.

«La piattaforma elettorale dei democratici ha insistito proprio su una politica estera Usa multilaterale»

«Sicuramente il presidente Bush dovrà cercare di venire a patti, di raggiungere un compromesso. Finora ha combinato veri e propri disastri e se vuole migliorare negli ultimi due anni della sua amministrazione, deve cercare di trovare una dialettica con il Congresso come ha fatto Clinton che non poteva contare su una maggioranza democratica. Così ha cercato un compromesso spostandosi verso il centro dello schieramento politico americano».

Perché si trova in Italia in questo momento, qual è lo scopo del suo viaggio?
«Sono venuto a Roma per partecipare ad una conferenza sul tema dei "tango-bond" e del debito argentino. Abbiamo realizzato uno studio che dimostra che la bancarotta argentina non ha avuto solo effetti diretti sugli investitori italiani e mondiali, ma ha avuto riflessi anche su queste economie. Vi è stata una riduzione degli investimenti esteri, italiani ed statunitensi, verso l'Argentina. Ciò ha provocato ricadute anche sulla vostra economia, perché mentre in Italia è in corso una stretta fiscale, vi è molto denaro fuori».

Lucidelcinemaitaliano

Mogni 15 giorni, in allegato con l'Unità la quarta uscita:

Il deserto dei tartari

regia di Valerio Zurlini

In vendita con l'Unità a euro 9,90 in più. Oltre il prezzo del quotidiano.

Puoi acquistare questo DVD anche in internet: www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

